

«Sono convinta che Dio abbia veramente preso possessione del tuo cuore»

Spiritualità eucaristica e vita virtuosa
nella prospettiva di don Bosco

ALDO GIRAUDO



È nota l'importanza attribuita da don Bosco all'Eucaristia per la vita spirituale dei giovani e per l'ambiente formativo salesiano. Ci si può domandare se don Bosco, pastoralmente, abbia avuto un modo suo specifico di accostarsi all'Eucaristia. E se oggi abbia qualcosa da suggerirci come elemento proprio della sua eredità spirituale.

Leggendo i suoi scritti ci rendiamo conto quanto egli si sia nutrito della teologia del suo tempo, quanto abbia assimilato gli autori della tradizione cattolica e come la sensibilità culturale, la mentalità e la religiosità dell'ambiente abbiano plasmato i suoi quadri mentali e sostenuto la sua interiorità. Ritroviamo in lui i temi e le variazioni più caratteristiche della pietà cattolica dell'Ottocento, nell'evoluzione delle sfumature tra Restaurazione e anni Ottanta. Egli se ne fa interprete come educatore e formatore, come pastore e scrittore popolare. Nelle sue pubblicazioni, come nelle parole trascritte dai discepoli, abbiamo uno spaccato efficace di quel fecondo risveglio della pietà cattolica che ha caratterizzato i decenni centrali del se-

colo. In particolare egli è testimone attivo e apostolo del fervore eucaristico, della comunione frequente e della campagna per l'anticipo della prima comunione ai fanciulli.

Lo specifico, probabilmente, va individuato non semplicemente in un contenuto oggettivo, né soltanto nei toni usati e nelle accentuazioni, ma nella sua viva coscienza di essere prete con una speciale missione di formatore e di guida spirituale dei giovani, e in stretta relazione all'integralità della sua proposta formativa.

1. La coscienza del “dono di Dio”

Ricostruendo l'itinerario che lo ha condotto alla realizzazione della missione oratoriana, don Bosco, nelle *Memorie dell'Oratorio*, dà particolare risalto al racconto della sua prima comunione. L'importanza del documento ci induce a considerare con attenzione il brano.

Dopo aver narrato la preparazione remota, il clima di raccoglimento creato nell'imminenza dell'evento e l'importanza attribuita dalla madre alla giornata della prima comunione («Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire»), egli mette sulle labbra di Margherita un interessante discorso conclusivo:

O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi. Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli (MO I, cap. 2).

Si potrebbe dire che qui egli ci offra una sintesi della sua pedagogia sacramentale. Nella parte precedente del racconto l'accento era posto sul ruolo determinante del formatore nell'offrire

al ragazzo gli strumenti per la corretta comprensione del mistero eucaristico, tramite l'istruzione catechistica, e nel garantire il clima di raccoglimento necessario, prevenendo ogni dissipazione e suggerendo le attività più adatte per polarizzare la mente e il cuore, come la lettura di buoni libri, la preghiera frequente e l'insistenza sulla confessione ben fatta e sul dolore sincero del peccato. È un buon esempio di applicazione del metodo preventivo nella formazione cristiana dei fanciulli, l'illustrazione pratica di quanto l'influenza dell'educatore sia determinate nel predisporre il clima formativo e suscitare la collaborazione dell'educando. Qui invece il discorso è rivolto al protagonista ragazzo (ma lo si intende esteso ad ogni lettore) e sottende l'idea che la comunione è il luogo dell'offerta reciproca, di Cristo a noi e di noi a Cristo, nel quale, per le avvertenze e l'attenzione spirituale messe in atto nella preparazione, si sono create le condizioni favorevoli alla presa di possesso del cuore umano da parte di Dio. Ne consegue un'offerta di sé che si traduce in promessa di fedeltà perenne.

Il «conservarsi buono per tutta la vita» allude a quel «darsi totalmente a Dio», a quella tensione morale e virtuosa, ricca di frutti e di opere, con cui si esprime in certo modo l'appropriazione delle promesse battesimali, trasferite dalla sfera dell'auspicio a quella di una determinazione amorosa che include la totalità e la perennità. L'invito alla frequenza sacramentale è direttamente collegato al monito «guardati bene dal fare dei sacrilegi», che sottolinea la grandezza e la serietà del mistero a cui ci si accosta e la responsabilità spirituale ed etica che ne deriva: la santità del dono di Dio impegna ad una vita santa, ad una comunione più avvertita e piena, ad un dolore perfetto del peccato – espressione di un amore sempre più autentico che reca con sé l'umile manifestazione dei pensieri e la confessione sincera –, ad un'obbedienza docile e amorosa, al gusto per l'approfondimento delle verità della fede e per l'ascolto della parola di Dio e alla corrispettiva fuga da ogni pericolo di dissipazione, di seduzione negativa, di volgarità contagiosa. Così descritta, dunque, la comunione eucaristica si radica nel cuore stesso della vita cristiana e dei suoi dinamismi.

Gli effetti, sobriamente accennati dalla narrazione, sono concreti e subito percepiti in riferimento alla vita morale, nel miglioramento generale circa il difetto dominante e nella crescita virtuosa, frutto del docile accoglimento nella pratica.

Si intuisce immediatamente il collegamento fecondo che don

Bosco instaura tra la coscienza della santità del sacramento, la degna frequenza sacramentale e l'operosità nel vissuto. Qui, in modo evidente nel testo delle *Memorie*, è bandita ogni emotività sterile, ogni accentuazione sentimentale o devozionistica. La tonalità affettiva è presente, ma ordinata ad alimentare una concreta donazione che si traduce in coraggioso impegno esistenziale e in tensione al perfezionamento.

Don Bosco scrive questo testo nel 1873. Si coglie un mutamento di tono e di accento, anche se non di sostanza, tra quanto egli aveva delineato nel suo esordio letterario, i *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo* (1844). Di mezzo c'è tutta l'esperienza pastorale maturata in trent'anni di lavoro come educatore e guida spirituale dei giovani, arricchita dalla riflessione, da letture e confronti e dalle feconde reazioni dei giovani stessi. Il testo delle *Memorie* è sintetico: i destinatari ai quali si indirizza sono i Salesiani, che non hanno bisogno di un'esposizione dettagliata e didascalica sul tema specifico: l'obiettivo dello scritto è altro. La dottrina di don Bosco sulla valenza dell'Eucaristia nella vita spirituale dei giovani va cercata altrove, nel *Giovane provveduto* e negli scritti di indole biografica, come il profilo di Luigi Comollo e le "Vite" di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco. In queste opere si nota una sostanziale continuità.

2. Tensione emotiva e sensibilità romantica

Nel profilo biografico del Comollo si esprime il pensiero e il gusto del primo don Bosco e traspare la sua interiorità, nutrita dalla meditazione orante dell'*Imitatio Christi* e dagli opuscoli eucaristici di sant'Alfonso. Ci troviamo in un clima spirituale dai toni intensamente affettivi, che percepisce e rivive con una sensibilità particolare, romantica, la dottrina cattolica dell'Eucaristia e della presenza reale. La considerazione attenta della comunione intima col Cristo offerto per amore sulla croce, la coscienza dell'incommensurabile grandezza del dono da Lui fatto nell'Eucaristia e della necessità di un risposta adeguata, unite alla coscienza della propria indegnità, esaltano i toni emotivi.

Leggendo queste pagine noi oggi restiamo impressionati per il risalto dato alla commozione e alla tenerezza, per il fervore e la pressione interiore restituiti dal racconto che ci appaiono del

tutto singolari: «Alla Comunione spirituale, e Sacramentale univa frequenti visite a Gesù sacramentato, dell'amore di cui talmente sentivasi penetrato che ben sovente giungeva a passare ore intiere sfogando i suoi fervorosi e teneri affetti coll'amato suo Gesù» (p. 10). Nel secondo capitolo acquista un rilievo particolare la narrazione della visita al Santissimo Sacramento e della comunione spirituale. Luigi, ci dice don Bosco, quando «andava a trattenersi col suo Gesù [...] ponevasi in qualche canto presso l'altare quanto poteva, ginocchione colle mani giunte, e incrocicchiate alquanto protese, col capo mediocrementemente inclinato, cogli occhi bassi, e tutto immobile nella persona; insensibile a qualsivoglia voce, e rumore [...] finché non mi accostavo toccandolo; e allora quasi si risvegliasse dal sonno tutto si scuoteva, e sebbene a mal in cuore aderiva al mio invito. [...] Parlava con trasporto dell'immenso amor di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa Comunione» (p. 23-24). Ma il vertice della tensione emotiva viene raggiunto in occasione della comunione eucaristica:

«Premetteva alla comunione un giorno di rigoroso digiuno in onore di Maria SS.; dopo la confessione non voleva più parlare d'altro, che di cose concernenti alla grandezza, alla bontà, all'amore del suo Gesù che si preparava a ricevere nel dì seguente, e giunta l'ora di accostarsi alla sacra mensa, io lo scorgeva assorto nei più alti, e divoti pensieri, e composta la persona nel più divoto atteggiamento, a passo grave cogli occhi bassi dando in frequenti scuotimenti di santa commoissione [*sic*] avvicinavasi a ricevere il Santo dei Santi. Ritiratosi poscia a suo posto pareva fosse fuor di sé, tanto vivamente vedevasi commosso, e da viva devozione penetrato. Pregava, ma ne era interrotto da singhiozzi, interni gemiti, e lagrime, né poteva acquetare i trasporti di tenera commoizione, se non quando terminata la Messa si cominciava il canto del mattutino» (pp. 32-33).

Sappiamo che don Bosco, pur ammirando il raccoglimento devoto dell'amico, non ne condivide l'eccesso di manifestazioni esterne, anche se lo capisce e lo spiega dicendo che «quei movimenti di tenera commoizione, di dolcezza, di contento per le cose spirituali sono un effetto di quella fede viva, e carità infiammata, che altamente gli era radicata nel cuore, e costantemente lo guidava nelle sue azioni» (p. 34). Fede, carità e consistenza affettiva si intrecciano e si fondono nell'animo di Luigi, su un terreno di confine tra viva coscienza del mistero, tensione psichica, adorazione e afflato mistico: «Mi sento – confidava a chi lo invitava a

frenarsi – una piena di tal contento nel cuore, cui se non permetto qualche sfogo pare mi voglia togliere il respiro. Nel giorno della comunione, diceva altre volte, mi sento sì ripieno di dolcezza, e di contento, che né so capire né spiegare» (p. 33).

La foga dei sentimenti si evidenzia sul letto di morte dell'amico, al momento del viatico: «Voleva rizzarsi, e con forti slanci tentava portarsi verso il SS. Sacramento [...] né s'acquetò finché non l'ebbe ricevuto» (p. 58). A questo punto del racconto l'autore indugia nell'illustrare i pensieri del morente, svelando sentimenti e motivi attinti alla pietà tradizionale:

Oh... portento d'amore, esclamava! Chi mai son io per essere fatto degno di tesoro sì prezioso! oh! Esultino pure gli Angeli del cielo, ma ben con più di ragione ho io di che allegrarmi, giacché colui che gli Angeli prostrati mirano rispettosamente in Cielo svelato, io lo custodisco nel seno: *quem Coeli capere non possunt meo gremio confere: magnificavit Deus facere nobiscum*; oprò il Signore con me le sue meraviglie, e ne fui di celeste gioia e di divina consolazione ripieno, et facti sumus laetantes. Queste, ed altre simili giaculatorie andò pronunziando per buon tratto di tempo (pp. 58-59).

È un'esclamazione devota analoga a quelle che si possono leggere nelle opere eucaristiche di sant'Alfonso. Con essa l'autore introduce un discorso d'addio dell'amico, che l'analisi dell'architettura retorica del racconto indurrebbe a considerare un artificio letterario al fine di mettere in risalto la «moralità» da trasmettere ai lettori. Tuttavia esso va guardato con attenzione, perché delinea i motivi che alimentavano la pietà e orientavano la vita di quei giovani seminaristi e illumina la sensibilità spirituale nella quale si formarono le convinzioni dello stesso don Bosco. Sono temi e preoccupazioni a lui familiari che si ritrovano costantemente nei suoi scritti successivi fino alle *Memorie dell'Oratorio*.

C'è innanzitutto l'affermazione della sicura venuta della morte per tutti e della necessità di predisporre: «Fa in maniera che tutto il tuo vivere altro non sia che una preparazione alla morte e al Giudizio». Era una delle preoccupazioni più vive in quel contesto e in quella sensibilità culturale; uno degli elementi più caratterizzanti che ci aiuta a comprendere i quadri mentali e la spiritualità condivisa sia dai pastori che dai fedeli. Di fatto, dobbiamo rilevarlo, questa particolare attenzione alla morte e al giudizio, unita alla cura, non priva di ansie, di prepararsi adeguatamente, è anche uno degli elementi che maggiormente

denota la differenza tra la loro e la nostra sensibilità. C'è poi il richiamo al possente «patrocinio» di Maria: «Oh! Se gli uomini potessero essere persuasi qual contento arrechi in punto di morte essere stati divoti di Maria [...]. Sarà pur dessa, che col suo figlio tra le braccia formerà la nostra difesa contro il nemico dell'anima nostra all'ora estrema». Di conseguenza si esorta ad evitare la falsa devozione concentrandosi sulla sostanza: «Sii tu sempre dei veri divoti di Maria coll'imitare le di lei virtù». C'è quindi l'invito alla «frequenza dei sacramenti della confessione, e Comunione, che sono i due istrumenti ossia le due armi colle quali si superano gli assalti del comun nemico, e tutti gli scogli di questo burrascoso mare del mondo». E c'è infine la raccomandazione della cautela nel trattare con i compagni: «Avverti finalmente con chi tratti, parli, e chi tu frequenti [...] parlo degli stessi compagni chierici, e anche seminaristi; alcuni di essi sono cattivi, altri non sono cattivi, ma non molto buoni, altri poi sono veramente buoni. I primi si devono assolutamente fuggire, coi secondi solo trattare qualora si dia il bisogno, ma non formare alcuna familiarità, gli ultimi poi si devono frequentare, e questi sono quelli da cui si riporta l'utilità spirituale e temporale» (pp. 61-64).

Se consideriamo il contesto generale e particolare in cui si colloca il discorso di don Bosco, in questo e in altri testi, appare costantemente il legame da lui istituito tra la pietà eucaristica, le sensibilità dell'animo giovanile, la decisione di configurazione a Cristo e la tensione ascetica e virtuosa nel vissuto quotidiano. Così come risulta anche un certo sganciamento tra la comunione e la messa, tipico del tempo, che nella prassi pastorale cattolica in seguito si andrà assestando, anche per l'introduzione di devozioni, come la pratica dei primi nove venerdì del mese e della comunione riparatrice, le quali favoriranno la comunione "di devozione" fuori della messa, mentre parallelamente incrementeranno la sua frequenza settimanale e anche quotidiana strettamente legata alla confessione.

3. Fervore eucaristico e formazione della coscienza in vista della prassi

Indubbiamente don Bosco, nel *Giovane provveduto* (1847), come nel *Mese di maggio* (1858), colloca in sezioni diverse l'assistenza

alla messa e la preparazione alla comunione, quest'ultima preceduta da una istruzione sulla confessione e seguita da indicazioni per la visita al santo sacramento. Ma questo fatto non lo porta comunque a declinare la pietà eucaristica né in chiave puramente devozionale o sentimentale né come semplice adesione formale al dogma della presenza reale.

Va considerata l'insistenza di don Bosco e di altri pastori del suo tempo sulla fecondità della partecipazione quotidiana dei giovani e del popolo alla messa e va letta con attenzione la *Maniera di assistere con frutto alla santa Messa* inserita nel *Giovane provveduto*. In essa la celebrazione eucaristica viene presentata, e non poteva essere diversamente, come "sacrificio" – «l'offerta ed il sacrificio del corpo e del sangue di Nostro Signor G. C. che viene offerto e distribuito sotto le specie del pane e del vino consacrato» – e l'*assistenza* alla messa è prospettata come cosciente, devota e adorante contemplazione dell'evento consumato sul Calvario: «Entrate con disposizioni di vero cristiano nello spirito di Gesù Cristo, e supponete di vederlo cominciare la sua dolorosa passione, esposto a' più barbari trattamenti per nostra salvezza. Durante la messa state con modestia e raccoglimento tale che alcuna cosa non sia per disturbarvi. Il vostro spirito, il cuore, i sentimenti vostri non siano ad altro intenti che ad onorare Iddio» (pp. 84-86).

Seguendo una prassi consolidata, documentata da operette di pietà ampiamente diffuse, come quelle di san Leonardo da Porto Maurizio e di sant'Alfonso, don Bosco delinea una forma di partecipazione mirata a far comprendere il senso dei vari riti e momenti della messa ed insieme a far aderire ad essi, ad appropriarsene, attraverso la recita di invocazioni e preghiere che, parafrasando i testi del messale, puntano al coinvolgimento di fede e di sentimenti al fine dell'assimilazione al Signore crocifisso, in vista di un vissuto cristiano congruente.

Così, ad esempio, durante l'Offertorio, don Bosco orienta il giovane a consegnare se stesso col pane e col vino, immedesimandosi con l'offerta di Cristo: «Vi offro nel medesimo tempo il mio cuore, la lingua mia, affinché per l'avvenire altro non desideri né d'altra cosa parli, se non di quello che riguarda al vostro santo servizio» (p. 89). Mentre al momento della Comunione insiste affinché, se non ci si può comunicare sacramentalmente, si faccia almeno «la comunione spirituale, che consiste in un ardente desiderio di ricevere Gesù», e suggerisce una preghiera in cui i

devoti affetti, mentre esprimono la gioia dell'incontro adorante col Signore realmente presente nel sacramento, sono inequivocabilmente orientati alla carità vissuta e sfociano immediatamente nell'impegno morale:

Mio caro e buon Gesù, poiché questa mattina io non posso ricevere l'Ostia Santa, venite nondimeno a prendere possesso di me colla vostra grazia, onde io viva sempre nel vostro santo amore. La grazia che singolarmente vi domando è di potere star lontano da' cattivi compagni, perché se avrò la sorte di frequentare buoni compagni, io pure sarò buono e potrò salvare l'anima mia (p. 91).

Lo stesso dinamismo si coglie nelle pratiche suggerite in preparazione e ringraziamento alla comunione, dove sono consigliati atti di adorazione, di fede e di carità, promesse e offerte mirate a configurare in profondità la coscienza e gli affetti dei ragazzi attorno al dono di sé a Dio: «Vi amo con tutto il cuor mio sopra ogni cosa, e per amor vostro amo il prossimo quanto me stesso, e perdono di buon cuore a tutti quelli che mi offesero» (p. 100). «Vi ringrazio di tutto cuore, e protesto che per l'avvenire voi sarete sempre la mia speranza, il mio conforto, voi solo la mia ricchezza [...]; vi offerisco tutto me stesso; vi offerisco questa volontà, affinché non voglia altre cose se non quelle che a voi piacciono; vi offerisco le mie mani, i miei piedi, gli occhi miei, la lingua, la bocca, la mente, il cuore, tutto offro a voi, custodite voi tutti questi sentimenti miei, acciocché ogni pensiero, ogni azione non abbia altro di mira se non quelle cose che sono di vostra maggior gloria e di vantaggio spirituale dell'anima mia» (p. 102).

Analoghi pensieri vengono esposti negli *Atti da farsi nel visitare il SS. Sacramento*, tutti culminanti nell'intento di orientare ad una sempre più consistente adesione al Signore e ad una conseguente trasformazione del vissuto: «Vi adoro umilmente e vi ringrazio [...]. Gesù mio, io vi amo con tutto il mio cuore: mi pento di avere per lo addietro tante volte disgustato la vostra infinita bontà. Propongo colla vostra grazia di non più offendervi per l'avvenire. Da oggi avanti voglio essere tutto vostro; fate voi di me quello che vi piace, solo imploro il vostro amore, la perseveranza nel bene, e l'adempimento perfetto della vostra volontà» (pp. 104-105).

Questi testi, mutuati dalla letteratura devota del tempo, ma letti nell'orizzonte degli sforzi formativi messi in atto da don Bosco, della sua azione educativa e spirituale, in particolare dello

specifico modello di cristiano e di cittadino da lui promosso, acquistano una valenza particolare e ci illuminano sui meccanismi innescati dal santo educatore per il coinvolgimento interiore dei suoi giovani in ordine alla relazione con Dio e alla perfezione cristiana.

L'esperienza confermerà a don Bosco la fecondità e le potenzialità, forse non del tutto previste, di questa ben regolata e orientata devozione eucaristica. Ce lo documentano la *Vita* di Domenico Savio e quelle di Michele Magone e di Francesco Besucco, che riproducono narrativamente e con efficacia gli sbocchi di tale prassi e spiritualità sacramentale nell'animo di un adolescente.

4. L'Eucaristia al cuore della vita spirituale

Nel corso degli anni Cinquanta l'esperienza di formazione e di conduzione spirituale degli adolescenti aveva rassodato la convinzione di don Bosco sulle potenzialità della pedagogia sacramentale al fine di plasmare un'umanità gioiosamente liberata e unificata nella forma del dono di sé a Dio e ai fratelli e di costruire un solido organismo virtuoso. Nella *Vita del giovanetto Savio Domenico*, in particolare, si può intravedere come la pietà eucaristica (espressa nella cosciente e coinvolgente partecipazione alla messa, nella fervente comunione, nella visita e nell'adorazione eucaristica) venga collocata al cuore stesso della vita spirituale, quale suo nucleo e forza dinamica. Fedele al genere letterario scelto, il santo educatore si serve della narrazione di alcuni eventi per illustrare il suo discorso.

4.1. Una generosa risposta all'amore di Cristo

Il racconto della prima comunione di Domenico mette in risalto come, a convincere il cappellano e gli altri sacerdoti ad ammetterlo precocemente al Sacramento, fosse stata, insieme alla «cognizione precoce» e all'istruzione, la constatazione della tensione interiore, dei «vivi desideri», del fanciullo. Il testo indugia nel descrivere la sua accurata preparazione, il modo raccolto, devoto e fervoroso con cui egli si accostò alla mensa eucaristica, le feconde conseguenze dell'evento per la sua vita spirituale: «Quel giorno fu per lui sempre memorabile e si può chiamare vero principio o

piuttosto continuazione di una vita, che può servire di modello ad ogni fedel cristiano» (p. 15). Don Bosco, che racconta in modo efficacissimo, non si limita a descrivere un fatto importante per la vita di Domenico. Al termine del capitolo, rivolgendosi ai lettori, specialmente agli educatori, conclude argomentando sulla necessità «di dare la più grande importanza a quest'atto religioso», perché «la prima comunione ben fatta pone un solido fondamento morale per tutta le vita» (p. 16).

La narrazione, nella sua semplice articolazione, sa mettere in luce, con grande tatto psicologico, le dinamiche spirituali, morali, affettive e operative che possono fare della comunione eucaristica la sorgente di una vita rinnovata secondo il Vangelo.

È assai difficile esprimere gli affetti di santa gioia, di cui gli riempi il cuore un tale annunzio. Corse a casa e lo disse con trasporto alla madre; ora pregava, ora leggeva; passava molto tempo in chiesa prima e dopo la messa, e pareva che l'anima sua abitasse già cogli angeli del cielo. La vigilia del giorno fissato per la comunione chiamò la sua genitrice: Mamma, le disse, domani vo a fare la mia comunione; perdonatemi tutti i dispiaceri che vi diedi pel passato: per l'avvenire vi prometto di essere molto più buono; sarò attento alla scuola, ubbidiente, docile, rispettoso a quanto sarete per comandarmi. Ciò detto fu commosso e si mise a piangere [...]. Al mattino di quel memorando giorno si levò per tempo e, vestitosi de' suoi abiti più belli, andò alla chiesa, che trovò ancor chiusa. S'inginocchiò, come già aveva fatto altre volte, sul limitare di quella e pregò finché giungendo altri fanciulli ne fu aperta la porta. Tra le confessioni, preparazione e ringraziamento della comunione la funzione durò cinque ore. Domenico entrò il primo in chiesa e ne uscì l'ultimo. In tutto quel tempo egli non sapeva più se fosse in cielo o in terra (p. 14-15).

Il fervore di Domenico, così come viene evocato, non appare soltanto frutto naturale del desiderio di un fanciullo, preparato con cura, che psichicamente si protende verso un evento riconosciuto come importante. Posto in relazione con quanto don Bosco racconta nei capitoli successivi e con la coerenza generale del suo discorso, si presenta come risultante dell'incontro tra l'azione della grazia e i dinamismi di un cuore educato nella fede e reso sensibile agli appelli interiori dello Spirito. L'ardente desiderio del ragazzo è descritto come naturale risposta all'attrattiva interiore esercitata dall'amore smisurato del Signore percepito nell'Eucaristia. È significativo che, nel racconto di don Bosco, l'annuncio dell'ammissione alla comunione scateni una serie di

dinamismi: gioia incontenibile, fervore della preghiera, bisogno di raccoglimento e di contemplazione, contrizione perfetta del cuore, deliberazione di un atteggiamento nuovo nell'affrontare le relazioni e la vita quotidiana.

La giornata della prima comunione viene prospettata quasi come il festoso incontro tra due amanti, in un clima interiore di raccoglimento gioioso e di rapimento assorto, che non si esaurisce nell'intensità emotiva del momento. Infatti, i "ricordi" riportati dall'autore non fanno che delineare operativamente i tratti essenziali di un programma in cui si afferma risolutamente la centralità di Dio, una relazione di amicizia affettuosa, una totalità battesimale indiscussa e irremovibile: «La morte ma non peccati». Certo, non c'è risposta più adeguata, al dono che Cristo fa nell'Eucaristia, della consegna perenne di sé, anche se qui viene espressa in formule congrue alla semplicità di un fanciullo.

È risaputo come tali propositi venissero comunemente suggeriti ai comunicandi. Comunque, la figura morale di Domenico e la sua statura interiore, così efficacemente delineate, rendono plausibile l'episodio. Don Bosco ha un'intenzionalità evidente. Checché ne sia stato della situazione narrata, il testo esprime una consolidata convinzione dell'autore, confermata dall'esperienza educativa e pastorale: le promesse del protagonista, il suo consegnarsi generoso con cuore indiviso, è l'unico modo, il più fecondo, per corrispondere all'amore di Colui che per noi ha donato il suo corpo e il suo sangue.

Che non si debba esaurire tutto nell'emozione del momento, lo insinua accortamente il narratore riportando le promesse di Domenico. Suggestisce al lettore l'idea che la comprensione adeguata dell'Eucaristia e l'accostamento ad essa con le dovute disposizioni interiori ed esterne fa scaturisce una mentalità nuova, una decisione irremovibile, una feconda tensione morale al bene e alla perfezione. Tutto ciò è frutto della grazia del sacramento che pone nel cuore il lievito della carità ed è, insieme, risultato del coinvolgimento del fedele che accetta di entrare nell'ordine di tale carità.

Quello della necessità di una risposta generosa, totalitaria e operativa, era un aspetto centrale della mentalità e della spiritualità di don Bosco, un tratto ricorrente della sua pastorale e del modo personale di accompagnare spiritualmente i giovani. Rileviamo, nella biografia del giovane discepolo, una particolare

insistenza sulle promesse, formulate in modo da apparire come un'affermazione del primato assoluto dell'amor di Dio. Infatti, la dichiarazione di preferire la morte al peccato, ritorna in momenti diversi e importanti del racconto, nei quali, tra l'altro, don Bosco pone un legame stretto tra pietà eucaristica e pietà mariana, tra l'amore verso Dio e la virtù della castità. L'ottavo capitolo della *Vita*, rievocando il fervore suscitato dalla proclamazione del dogma dell'Immacolata, racconta come Domenico, dopo essersi accostato ai sacramenti «col massimo raccoglimento», consigliato dal confessore «rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole: Maria vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria siate voi sempre gli amici miei! Ma per pietà fatemi morir piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato». Nel capitolo tredicesimo si mostra l'affinità tra la devozione all'«immacolato cuore di Maria» e l'offerta di sé: «Tutte le volte che recavasi in chiesa andava avanti all'altare di lei per pregarla ad ottenergli la grazia di conservare il suo cuore sempre lontano da ogni affetto impuro. Maria, diceva, io voglio essere sempre vostro figliuolo: ottenetemi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della modestia» (p. 56). Sono espressioni che riemergono nel racconto di un ardente e rapito ringraziamento dopo la comunione, descritto nel capitolo ventesimo: «Fra le altre cose intesi chiaramente queste parole: Sì, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo, io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io sia per offendervi, mandatemi la morte: sì, prima la morte, ma non peccare» (p. 95). È un crescendo di tensione spirituale che raggiunge il vertice nell'evocazione dell'ultima comunione di Domenico morente:

«Tutte le volte che si accostava ai santi Sacramenti sembrava sempre un san Luigi. Ora che egli giudicava essere veramente quella l'ultima comunione della sua vita, chi potrebbe esprimere il fervore, gli slanci di teneri affetti che da quell'innocente cuore uscirono verso l'amato suo Gesù? Richiamò allora alla memoria le promesse fatte nella prima comunione. Disse più volte: sì, sì, o Gesù, o Maria, voi sarete ora e sempre gli amici dell'anima mia. Ripeto e lo dico mille volte: morire, ma non peccati. Terminato il ringraziamento, tutto tranquillo disse: Ora sono contento; è vero che debbo fare il lungo viaggio dell'eternità, ma con Gesù in mia compagnia ho nulla a temere. Oh! dite pur sempre, ditelo a tutti: chi ha Gesù per suo amico e compagno non teme più alcun male, nemmeno la morte» (pp. 109-110).

Si constata che, nell'ottica di don Bosco e dei giovani da lui formati, l'ambito eucaristico e quello mariano rimandino costantemente al primo comandamento. È questa, d'altronde, una delle chiavi interpretative suggerite nell'introduzione della *Vita*, quando, additando Domenico quale modello di «fedele seguace di Gesù Cristo» da imitare, si conclude con l'invocazione: «La Vergine Santissima, di cui il giovane Savio era fervoroso divoto, ci ottenga di poter fare un cuor solo ed un'anima sola per amare il nostro Creatore, che è il solo degno di essere amato sopra ogni cosa, e fedelmente servito in tutti i giorni di nostra vita» (p. 5).

4.2. Attrattiva eucaristica e trasfigurazione del vissuto

Con il capitolo quattordicesimo della *Vita* di Domenico Savio, don Bosco tematizza in modo più diretto le sue convinzioni sui sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia: essi sono «i più validi sostegni della gioventù». Questa è la sezione nella quale il registro argomentativo prevale su quello narrativo. Qui le preoccupazioni di don Bosco emergono in modo più immediatamente riconoscibile. *L'incipit* ci fa capire che la prospettiva in cui egli si pone è innanzitutto quella pedagogica: «Datemi un giovanetto, che frequenti questi Sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla» (p. 58).

Ma l'intenzionalità didascalica del racconto non annulla la tipicità dell'esperienza di Domenico, che impone al discorso di don Bosco un'inflexione particolare per la quale si tende a risolvere l'affettività in linea mistica.

Il Savio godeva di se medesimo. Se ho qualche pena in cuore, egli diceva, vo dal confessore [...]. Se poi voglio qualche cosa di grande, vo a ricevere l'Ostia santa in cui trovasi *corpus quod pro nobis traditum est*, cioè quello stesso corpo, sangue, anima e divinità, che Gesù Cristo offerse al suo Eterno Padre per noi sopra la croce. [...] Di qui nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni. Il suo apparecchio a ricevere la santa eucarestia era il più edificante. La sera che precedeva la comunione, prima di coricarsi faceva una preghiera a questo scopo [...]. Al mattino poi premetteva una suf-

ficiente preparazione; ma il ringraziamento era senza limite. Per lo più, se non era chiamato, dimenticava la collezione, la ricreazione e talvolta fino la scuola, standosi in orazione; o meglio in contemplazione della divina bontà che in modo ineffabile comunica agli uomini i tesori della sua infinita misericordia (pp. 60-61).

Notiamo l'insistenza sulla tranquillità di spirito e sulla gioia profonda, riverbero dell'amicizia con Dio e della comunione con Cristo. È un discorso ricorrente, fin dalle pagine del *Giovane provveduto*. Qui però emerge in modo più chiaro il vero volto della «devozione» così come è intesa da don Bosco e promossa a Valdocco. Sulle pratiche devote e sul sentimento prevale la visione gaudiosa della vita quotidiana vissuta cristianamente e della spontanea prontezza con cui ci si deve donare a Dio. La serietà morale e il dovere accuratamente e amorevolmente adempiuto sono un primo frutto, che in Domenico risulta eccellente: egli ha «un tenor di vita cristiana, quale si conviene a chi desidera di far la comunione frequente», la sua condotta è «per ogni lato irreprensibile». A questo aspetto si unisce la forza e l'entusiasmo che scaturiscono dalla pienezza interiore, un senso di intensa pace e di contemplazione, un gusto profondo del culto di Dio e della sua presenza, frutti più dell'azione dello Spirito che della volontà, anche se generano propositi e impegni («Affinché le sue comunioni fossero più fruttuose e nel tempo stesso in ciascun giorno gli dessero novello eccitamento a farle con fervore egli si era prefisso ogni dì un fine speciale»).

Il racconto di don Bosco mette in rapporto dinamico l'impegno morale e l'afflato mistico, la corrispondenza all'azione della grazia, il raccoglimento, lo spirito di preghiera e il comportamento virtuoso, in un gioco di reciproca fecondazione che si apre alla missione apostolica. Così l'attrazione eucaristica si rivela nel desiderio di intimità e di raccoglimento, ma anche nel bisogno di coinvolgervi gli altri: «Era per lui una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù sacramentato. Almeno una volta al giorno andava invariabilmente a fargli visita, invitando altri ad andarvi in sua compagnia» (p. 61).

A questo punto della lettura si sente il bisogno di ripercorrere il testo della *Vita* di Domenico Savio per trovare i nessi istituiti da don Bosco tra «quell'esemplare tenore di vita, quel continuo crescere di virtù in virtù, quell'esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare» (p. 31), e la

deliberazione di volersi «dare tutto al Signore, per sempre al Signore» originata da un'incontenibile pressione interiore a seguito della predica sulla santità (p. 41); tra il desiderio di «guadagnare a Dio» tutti i compagni, generatore di zelo apostolico (pp. 43-48) e il «fervore nella preghiera» per cui «in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio» (p. 54); tra la frequenza ai sacramenti unita all'affidamento totale alla guida spirituale e la devozione mariana (pp. 55-63); tra il desiderio di penitenza e di mortificazione e i rapimenti a cui andava soggetto «specialmente nel giorno» in cui «faceva la santa comunione oppure era esposto il Santissimo Sacramento» (pp. 64-72 e 93-94).

A ben guardare tutto viene ricondotto e unificato nell'alveo della pietà eucaristica, della tensione oblativa attinta alla comunione col Cristo offerto e sacrificato per la salvezza dell'umanità.

* * *

Don Bosco, per formazione e per esperienza, è convinto che dall'attrattiva eucaristica, docilmente assecondata, scaturiscano energie potenti di rigenerazione e di trasfigurazione interiore ed esteriore, dinamiche efficaci di maturazione e di santificazione. Questo effetto straordinario è possibile non solo per chi ha avuto la rara fortuna di essere coltivato e di crescere virtuoso fin dall'infanzia, come Domenico Savio, ma anche per la categoria dei più, di coloro cioè che pur essendo «in pericolo di cominciare a battere il tristo sentiero del male», sono prima o poi aiutati, come Michele Magone, a corrispondere all'appello interiore del Signore che chiama tutti alla sequela: «Ascoltò egli l'amorosa chiamata e costantemente corrispondendo alla grazia divina giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero, palesandosi così quanto siano meravigliosi gli effetti della grazia di Dio verso di coloro che si adoperano per corrispondervi» (*Introduzione alla "Vita" di M. Magone*).

Questo è il messaggio che egli ci consegna e che, se lo accogliamo come parte essenziale del suo patrimonio formativo e del suo carisma, impone una seria riflessione sui nostri schemi mentali e sulla nostra prassi educativa e pastorale.

Per una riflessione personale o condivisa

1. La lettura dei testi spirituali di don Bosco suscita una prima serie di interrogativi in riferimento al nostro modo di accostarci all'Eucaristia, di "sentire" la comunione, di vivere la pietà eucaristica e alle conseguenze che ne derivano per l'essere e l'operare.

2. Un secondo ambito di riflessione è connesso con la missione pastorale. Siamo interpellati a più livelli: dal modo di preparare e seguire la celebrazione comunitaria dell'Eucaristia, alla cura della pedagogia dei sacramenti nella formazione dei ragazzi, ai contenuti di una direzione spirituale mirata alla piena disponibilità alla volontà di Dio, allo sviluppo dell'organismo virtuoso cristiano e al raggiungimento dello spirito di preghiera.

3. La spiritualità eucaristica di don Bosco, così centrale nel suo modo di intendere la perfezione, cioè il pieno sviluppo del dono dello Spirito ottenuto col battesimo e l'impegno a renderlo efficace nel miglior modo che a ciascuno è possibile, diventa un impegnativo criterio di revisione della missione attuata nelle nostre opere e delle attività che vi si compiono.

Letture e fonti

Sono stati citati, in ordine, le seguenti opere di don Bosco: *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991; *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù scritti da un suo collega*, Torino, Speirani e Ferrero, 1844; *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri...*, Torino, Paravia e comp., 1847; *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del Sac Giovanni Bosco*. Edizione VI, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880; *Cenno biografico del giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Seconda edizione, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1866.

Si suggerisce la lettura di: A. BOZZOLO, *Missione e santità di Domenico Savio. Lettura teologica della "Vita"*, in A. GIRAUDO (cur.), *Domenico Savio raccontato da don Bosco. Riflessioni sulla Vita. Atti del Simposio* (Università Pontificia Salesiana - Roma, 8 maggio 2004). Roma, LAS, 2005, 103-153.